

**CONCLUSIONI DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALL'ASSEMBLEA DEL CLERO**  
*(Torino, S. Volto, 1° ottobre 2014)*

Cari amici, abbiamo vissuto insieme due giorni intensi di riflessione e di dialogo. Ci siamo confrontati con due sfide che stanno davanti a noi e che sono però anche due risorse importanti per il nostro ministero.

**La formazione missionaria** ci spinge a uscire fuori da noi stessi per discernere qual è oggi la volontà del Signore nei nostri confronti e verso la nostra Chiesa di cui siamo responsabili e pastori. Abbiamo preso ancora più coscienza – credo – che la missione parte anzitutto dalla nostra mentalità e dal nostro stile di vita come presbiteri nella comunità. I nostri laici in particolare ci osservano e secondo il nostro comportamento e le nostre scelte commisurano poi anche le loro: è questa una responsabilità che abbiamo e che il Signore ci ha dato. Una Chiesa in uscita, una Chiesa che sa abitare le periferie esistenziali della gente, una Chiesa che si pone in ascolto di tutti e di ciascuno per consolare e offrire il dono della misericordia verso tutti... insomma la Chiesa che papa Francesco ci sprona ad edificare nel nome del Signore, parte da come noi pastori sappiamo metterci in conversione, perché si tratta di cambiare non solo le cose da fare ma l'essere stesso del nostro impegno sacerdotale. Un essere che supera forme larvate o palesi di individualismo e autoreferenzialità che rappresentano uno dei peccati maggiori di cui dobbiamo forse confessarci. Quello che un tempo si chiamava clericalismo riappare sotto forme diverse ma nemmeno tanto segrete nella chiusura in se stessi sia verso i confratelli che verso i laici o verso le comunità vicine e infine verso la Diocesi. Cerchi di un'unica realtà che è appunto la Chiesa, che non ci appartiene ma di cui siamo servitori e servitori provvisori per un certo tempo, che sarà sempre meno lungo di quanto era in passato e forse è ancora anche oggi.

Per rispondere alle sollecitazioni che ci vengono da ogni parte, sia sul piano ecclesiale che sociale e culturale, dobbiamo superare l'idea dell'accerchiamento e quindi quella di rinserrare le fila quasi fossimo una cittadella assediata da difendere ad ogni costo. Apriamoci con più semplicità e disponibilità di cuore e di volontà a camminare insieme e non da soli, a camminare legati alla stessa cordata e non come sciolti da ogni vincolo che non corrisponda a quello che noi pensiamo essere il bene della Chiesa e dei fedeli perché rispondente a quello che noi riteniamo la cosa migliore da fare. Dialoghiamo e confrontiamoci serenamente, non per restare fermi sulle nostre idee e scelte, ma disposti a modificarle secondo quanto la nostra Chiesa ci indica e il vescovo ci propone. Faccio degli esempi.

Se abbiamo deciso di impostare la vita della nostra Chiesa sulle unità pastorali, mettiamoci tutti di buon impegno per farle funzionare anzitutto come comunione fraterna sia sul piano spirituale che ecclesiale (e quindi con apertura e valorizzazione di tutte le vocazioni e carismi di cui è ricca la nostra comunità: laici, religiosi e religiose, gruppi, associazioni e movimenti...), ma anche pastorale (intendo di scelte prioritarie dell'azione pastorale). Un'azione dunque territoriale che valorizzi l'apporto convergente di tutti e si apra mediante il laicato alla missione nel sociale e dentro gli ambienti di vita e di lavoro. Un'azione che dia segni concreti di cambiamento soprattutto sul piano dell'annuncio di Gesù Cristo anche a chi vive ai margini delle comunità; di accoglienza dei poveri nelle stesse strutture parrocchiali, per abitare in modo concreto le loro necessità e bisogni; di scelte che mettano al centro le persone e non tanto e solo i servizi e le continue nuove strutture da costruire o da rinnovare, certamente utili per il lavoro pastorale ma in questo tempo particolarmente difficile non idonee a dare prove e testimonianza di sobrietà evangelica. Un'azione pastorale che ottimizzi le risorse sul territorio, per cui se c'è una parrocchia, ad esempio, che ha un oratorio che funziona bene ed è accogliente, alcune altre che ne sono magari prive o hanno poche strutture si accordino con questa e svolgano un'attività oratoriale e giovanile insieme. Abituiamo i nostri gruppi giovanili, le nostre realtà caritative, i nostri catechisti e operatori pastorali a incontrarsi e a familia-

rizzare; non alimentiamo in loro il senso di “chiesuola” e di circoli chiusi, che alla lunga svaniscono... Insomma, facciamo rete non tanto e solo per fare meglio le attività, ma per aiutare le comunità a crescere nel senso vero della Chiesa, che trova poi nella Diocesi il suo alveo portante. La Diocesi non fa molte attività proprie e gli Uffici debbono mettersi a servizio del territorio, ma non dobbiamo sottovalutare il fatto che il senso diocesano è scarso nella gente e solo se lo sosteniamo anche con qualche specifico momento comunitario diocesano può crescere e irrobustirsi.

Se vogliamo camminare insieme verso **un nuovo assetto territoriale** più funzionale non solo alla carenza di presbiteri, ma alla crescita di una Chiesa comunione e missione sul territorio, dobbiamo avviare con fiducia e coraggio il conseguimento di tale obiettivo a cominciare appunto dalle unità pastorali, considerate un necessario passaggio intermedio, non certo un obiettivo finale, ma utile comunque ad andare verso la soluzione del processo stesso. Il nuovo assetto territoriale di cui abbiamo parlato contribuisce a realizzare questi obiettivi e va dunque considerato non un aggiustamento funzionale, ma un modo nuovo di essere Chiesa sul territorio e un modo nuovo anche di svolgere come presbiteri il compito di pastori aperti alla più stretta e responsabile partecipazione dei laici alla vita della parrocchia.

Un altro esempio. La CEI svolgerà una assemblea generale sulla formazione del clero. Quale tipo di formazione svolgiamo in Diocesi per questo scopo? Credo che possiamo riconoscere che le proposte ci sono, andranno rinnovate certo e forse anche svolte in modo più partecipato e meno scolastico; ma il problema di fondo non è questo, quanto il fatto che solo una minima parte del clero ne usufruisce, mentre la maggior parte le considera superflue, un *accidens* di poca importanza. Così, si rischia di far venire meno in se stessi quella spinta alla riflessione e al confronto, anche culturale, di cui un presbitero oggi ha estremo bisogno, se vuole rispondere alle sfide che la società e i mass media pongono alla gente. Le nostre omelie e la scarsa formazione degli adulti e giovani che facciamo si riducono a pie esortazioni moralistiche che sono un pane scialbo e sempre uguale e stufano le persone, lasciando in ombra quella necessità di cibo solido di cui avrebbero bisogno per gestire le scelte fondanti della propria vita sia familiare che lavorativa e sociale. La formazione permanente per un presbitero non può essere solo un processo da autodidatta, ma dev'essere comunitaria e, come tale, è per lui un dovere di coscienza accogliere le proposte diocesane in materia.

A tutto questo discorso riacordo **i temi della Lettera pastorale**. Intanto, il motto che dovrebbe scandire tutta la pastorale nei vari ambiti diocesani e di unità pastorale, di parrocchia e realtà ecclesiali di base: «L'Amore più grande». Esso rappresenta il focus attorno cui concentrare e da cui far discendere i momenti di formazione e di pastorale e di missione. La sua ricchezza teologica, culturale e pastorale è più che evidente e di immediata comprensione e accoglienza da parte di tutti. La Lettera, dopo averlo presentato e sviluppato, lo applica ai tre ambiti pastorali di cui si fa carico.

Come primo passo, si affronta il tema del soggetto Chiesa, quella che don Repole poneva come realtà fondamentale che è il compito primo di un presbitero missionario: quello di presiedere una comunità che diventa sempre più missionaria non perché lui ne assume gli obblighi conseguenti, ma perché ha la missione di fare crescere in ogni battezzato tale mentalità e compito missionario, soprattutto nei laici che sono i deputati per vocazione ad esserlo nei loro diversi campi di azione concreta: famiglia, lavoro, cultura, politica, tempo libero... La formazione della comunità missionaria (parrocchia missionaria) è dunque la condizione fontale e fondamentale a cui deve tendere oggi il ministero ordinato. Partendo da questa acquisizione, la Lettera affronta i tre temi dell'iniziazione cristiana, della pastorale giovanile e dei poveri secondo il cammino dell'Agorà sociale.

Circa **l'iniziazione cristiana**, essa riassume il lavoro dello scorso anno sul Battesimo e quello dell'Assemblea del giugno scorso. Come avrete notato, il discorso è ampio perché occorre fondare gli orientamenti unitari, che come Diocesi vogliamo attuare insieme, su una mentalità e conversione pastorale di fondo. Si parte dalle persone e non dai programmi: i primi soggetti dell'iniziazione sono i bambini e ragazzi, perché tutto va commisurato a ciascuno di loro, reso protagonista dei percorsi di catechesi e di celebrazione e di vita. Con i ragazzi, c'è la famiglia, che dell'iniziazione è protagonista principe, soprattutto nell'età dell'infanzia, ma anche successivamente come realtà portante dell'educazione alla fede dei propri figli, al cui servizio si pongono i catechisti e la comunità.

La comunità è comunque quel soggetto-ambiente e luogo vitale entro cui l'iniziazione prende corpo e si sviluppa, accompagnando la crescita umana e spirituale cristiana dei bambini e ragazzi da zero a 14 anni circa. Senza la partecipazione attiva della comunità, l'iniziazione si riduce a una catechesi concettuale e non esperienziale (la prima esperienza della fede avviene in famiglia e nella comunità parrocchiale) e a una proposta intellettualistica e attivistica ma priva di efficacia per la vita.

Nella comunità, altro soggetto portante sono i catechisti, che debbono essere coscienti della propria identità e del compito che viene loro affidato. Questo comporta un'iniziale e costante formazione, un accompagnamento continuo da parte del parroco e dei responsabili diocesani e locali. Comporta un sostegno alla loro catechesi perché risponda a quanto la Chiesa chiede oggi al loro ministero (la Chiesa e non questa o quella "centrale privata" di proposte o di sussidi catechistici). La formazione e il sostegno e la stima verso i catechisti rappresenta uno degli investimenti e dei primi doveri dei pastori e delle comunità.

Detto ciò, si può affrontare la questione dei percorsi dentro un progetto unitario di riferimento. La Lettera entra nel vivo, dunque, e fa scelte che certo non saranno da tutti ritenute appropriate a rispondenti alle aspettative, ma che rappresentano comunque un punto di riferimento indispensabile se si vuole svolgere una catechesi ecclesiale e non privatistica, priva di efficacia perché slegata da quanto il vescovo indica. Chi vuole correre da solo sappia però che corre invano, batte l'aria ed edifica la sua catechesi sulla sabbia che il vento disperderà.

Il percorso inizia con la preparazione al Battesimo, la sua celebrazione e il cammino successivo dell'infanzia. Una scelta che purtroppo stenta a decollare nelle nostre comunità. Questo dispiace, perché non si comprende l'importanza ormai decisiva che essa ha nell'attuale contesto di scristianizzazione crescente. Il *Vademecum* che lo scorso anno è stato fatto al riguardo diventa quest'anno decreto del vescovo, che indica con chiarezza di avere il coraggio di fare un salto di qualità decisivo su cui occorre impegnarsi tutti con buona volontà.

Le tappe poi dell'iniziazione dei fanciulli e ragazzi sono scandite sulla scia dell'itinerario catecumenale: dal primo annuncio a una catechesi sistematica congiunta strettamente alla liturgia e alla carità e dunque per la vita cristiana, alla centralità delle celebrazioni sacramentali e la successiva mistagogia. La celebrazione della Cresima va distanziata da quella della Messa di prima comunione e questo vale per tutti ad eccezione di quei gruppi di ragazzi dove c'è un compagno o compagna che si prepara al Battesimo. Allora – e solo allora e dopo una valutazione specifica e nulla osta dell'Ufficio catechistico – è possibile, a norma della CEI, celebrare al termine del cammino i tre sacramenti insieme per il ragazzo non battezzato e gli altri due per gli altri ragazzi del gruppo. Tolti questi casi, la Lettera prescrive con chiarezza che il vescovo non dà il permesso di celebrare la Cresima insieme alla Messa di prima comunione. Questo sapete bene che è *ad validitatem* del sacramento della Cresima.

Perché si è scelto di confermare le disposizioni della CEI date a suo tempo circa la collocazione dei sacramenti? Perché le famiglie sono stufe di andare avanti e indietro ed è dunque necessario dare loro la stabilità di indirizzi che perdurano nel tempo e sono stati giudicati validi per il nostro tempo.

La *Nota metodologica* permette di approfondire in concreto diverse scelte di azione pastorale da porre in atto con itinerari differenziati nell'arco dell'iniziazione cristiana, oltre al suo collegamento con gli itinerari di associazioni e movimenti e l'oratorio.

**Il secondo ambito** che la Lettera sviluppa è quello della **pastorale giovanile**. Abbiamo concluso il Sinodo e la Lettera riassume quanto emerso dal lavoro di sintesi fatto a Les Combes con un centinaio di giovani all'inizio di agosto. È stato un lavoro intenso ma significativo e ricco di viva partecipazione da parte dei presenti. Purtroppo, constato anche qui l'assenza di una quindicina di inviati dalle rispettive unità pastorali, che quindi non erano rappresentate a questo importante appuntamento. La pastorale giovanile necessita di una piattaforma programmatica condivisa e diocesana. La Lettera non sostituisce tale programma, ma lo anticipa e orienta su binari tratti dal Sinodo.

Si sottolinea l'esigenza di ridare serietà di contenuto alla catechesi e alla formazione dei giova-

ni nelle nostre parrocchie e gruppi; l'impegno a dare un taglio vocazionale a tutta la pastorale giovanile; a promuovere uno stretto raccordo tra formazione e catechesi dei giovani con liturgia e preghiera, impegno in campo politico, sociale e culturale, oltre che spirituale e catechistico. La parte centrale sviluppa anche una serie concreta di contenuti e obiettivi che vanno tenuti presenti in una formazione integrale dei giovani e che interessano gli ambiti più sentiti e vissuti.

Sottolineo l'esigenza marcata dalla Lettera che non manchi nell'età giovanile una catechesi anche organica sui principali punti della nostra fede e sulle problematiche che oggi si rovesciano sui giovani in fatto di fede e non, di Chiesa e non, di morale e non. Anche la direzione spirituale va recuperata, perché queste generazioni sentono forte l'attrattiva per momenti di *lectio*, di preghiera, di accompagnamento nella vita dello spirito.

Un altro elemento positivo e incoraggiante proprio della nostra Diocesi è la presenza degli oratori, che Don Bosco ha voluto come agorà aperta e accogliente verso tutti i ragazzi. La lettera ne parla e indica alcuni percorsi da fare per valorizzarli nelle unità pastorali e nelle stesse singole grandi parrocchie. Vi invito a presentare e consegnare la Lettera ai giovani animatori, catechisti e capi Scout, perché la discutano e approfondiscano insieme. Alcuni aspetti particolari riguardano: l'anno di Don Bosco, con le iniziative decise insieme dalla pastorale giovanile, a quella universitaria e a quella salesiana.

Il sito relativo ai giovani riporta tutti i contenuti e le suggestioni di Les Combes. Esso apre anche una prospettiva nuova di grande impegno su tre fronti: l'accoglienza, durante tutto l'anno – fino all'estate 2015 –, dei giovani che verranno per visitare i luoghi del Santo; dal 19 aprile al 24 giugno, l'accoglienza invece di quelli che verranno, con le loro comunità diocesane o locali, per l'ostensione della Sindone; infine, la visita di Papa Francesco, attorno alla quale favoriremo la venuta a Torino di giovani delle Chiese che sono in Italia e di alcune nazioni europee e del mondo, per tre giorni di grande impatto nella città, che esigeranno un supplemento di disponibilità e di accoglienza da parte di tutte le parrocchie, oratori e istituti religiosi... Circa questo aspetto vi viene oggi consegnata una mia lettera con alcune indicazioni concrete; ma tutto il programma lo potete vedere nel sito [www.upgtorino.it](http://www.upgtorino.it)

**Il terzo ambito è quello dell'impegno per i poveri** (tutte le forme di povertà materiali, morali, culturali e sociali). La drammaticità della situazione è ogni giorno sotto i nostri occhi e ci coinvolge profondamente. Ieri abbiamo parlato della Chiesa povera per i poveri – un tratto già presente nella *Lumen gentium*, ci diceva don Repole, ma di fatto assente poi nel cammino successivo fino alla *Evangelii gaudium*: si è sempre parlato infatti di amore ai poveri, carità e servizi per i poveri... ma poco di Chiesa povera sul piano delle sue strutture, mezzi finanziari, proprietà, personale... Credo che in questo tempo dobbiamo fare un serio esame di coscienza e compiere scelte conseguenti, che costano sacrificio e rinuncia, certo, a realizzazioni anche ritenute utili alla pastorale, ma che esigono risorse non compatibili con la scelta di una Chiesa povera. Per fortuna qualcosa si sta muovendo e vedo allargarsi la testimonianza di sacerdoti che prosciugano il loro conto in banca per sostenere l'accoglienza di rifugiati e immigrati, altri che si tassano mese per mese per sostenere, pagando di tasca propria, le famiglie in difficoltà... parrocchie che attrezzano i loro locali per servizi notturni, mense, piccole abitazioni per famiglie o ragazze madri... Cresce il numero di parrocchie che d'inverno aprono le loro strutture per l'accoglienza dei senza dimora, così come si aprono concrete offerte per questo scopo in locali della Diocesi e come cresce il numero di Istituti religiosi che mettono a disposizione le loro proprietà per i bisogni delle famiglie e degli ultimi. Sì, i poveri debbono stare dentro le nostre comunità e non solo essere ospiti di passaggio per prendere qualche sussidio. Se non possiamo, né dobbiamo svendere proprietà che non sono nostre ma della Chiesa, possiamo però metterle a loro disposizione.

La Lettera parla anche dell'Agorà che, insieme al nuovo modello di *welfare* che va costruito, affronta anche il tema della formazione e del lavoro. Mi auguro che questa iniziativa, che ha visto incontrarsi più volte tante realtà ecclesiali, civili e istituzionali del nostro territorio, continui con una cabina di regia per dare continuità e avviare processi di concretezza e di operatività al fine di affrontare la crisi ma anche per avere una strategia di lungo respiro su cui puntare tutti insieme. L'Agorà è

stata e continuerà ad essere una via di partecipazione responsabile da parte di tante realtà ecclesiali e cristiane, insieme a quelle civili e sociali, per offrire non solo sussidi e aiuti a chi versa in condizioni di povertà o di mancanza di lavoro e di sfratto incolpevole o è senza dimora e così via, ma per valorizzarne anche l'apporto, perché queste persone si sentano a tutti gli effetti cittadini riconosciuti nei loro diritti di giustizia e di solidarietà.

L'Agorà va ora portata alla base e resa operativa mediante scelte condivise che si radicano in valori fondamentali capaci di andare oltre la pure importante dimensione economica e di incidere nello stile di vita e nella mentalità delle persone: valori dunque etici e spirituali, senza i quali non si potrà mai favorire uno sviluppo veramente umano e sociale che metta la persona, la famiglia e la comunità al centro di ogni programma e iniziativa.

L'Agorà dunque è un campo aperto di evangelizzazione per i credenti laici in particolare che, formati alla scuola della dottrina sociale della Chiesa, ne traducono i principi e indirizzi in proposte e impegni conseguenti nel tessuto concreto del mondo del lavoro, della cultura e della politica. Bisogna che la dottrina sociale, la formazione al lavoro, la cultura stessa del lavoro e l'orientamento ad esso diventino oggetto di catechesi dei giovani e degli adulti nelle nostre comunità. Come abbiamo i centri di ascolto per la carità, occorre che diamo vita in modo capillare in Diocesi a centri di ascolto e accompagnamento al lavoro soprattutto per i giovani. La scuola socio-politica diocesana, poi, rientra in una scelta portante che intende formare laici cristiani che si impegnano anche nel campo politico come opera di servizio al bene comune.

L'Agorà ha già dato ottimi frutti, almeno in campo ecclesiale, perché i nostri Uffici – quelli della pastorale del lavoro, dei giovani, della famiglia, la Caritas e Migrantes – hanno sperimentato quanto sia fecondo lavorare e programmare insieme iniziative e interventi a sostegno della loro opera nelle realtà delle parrocchie e unità pastorali. Proseguiremo dunque su questa strada di comunione e di collaborazione per definire sempre meglio i rispettivi compiti, ma in una visione complessiva di sinergie – come si usa dire oggi.

**Un'ultima parola sugli appuntamenti dell'anno pastorale.** Circa l'ostensione della Sindone, ho già fornito le indicazioni per i giovani. Aggiungo che è necessario insistere presso i nostri laici perché si prestino a offrire anche solo per poche ore e giorni stabiliti un servizio di volontariato. Per la visita di Papa Francesco, l'importante afflusso di pellegrini che ci sarà esigerà un supplemento di volontari e disponibilità di accoglienza anche nelle famiglie, oltre che negli oratori e in tutte le realtà ecclesiali del territorio.

La Diocesi non programma pellegrinaggi alla Sindone, ma sarebbe opportuno che nelle unità pastorali se ne decidessero insieme almeno una serie: per le comunità, per gli anziani e malati, per i giovani e ragazzi del catechismo e delle scuole, per le famiglie. Un coordinamento in questo ambito appare doveroso anche per far sì che il pellegrinaggio non sia circoscritto a quel giorno, ma sia preparato e abbia un seguito poi nel cammino pastorale delle nostre comunità, coinvolgendo dunque l'intero popolo di Dio in un esercizio penitenziale e di grande valore formativo.

Circa i 200 anni dalla nascita di san Giovanni Bosco, se si fanno i pellegrinaggi alla Sindone, si può agevolmente abbinare anche la visita al luogo simbolo di Don Bosco che sono l'oratorio di Valdocco e la Basilica di Maria Ausiliatrice. La festa, poi, del 31 gennaio sia celebrata con solennità in tutti gli oratori e parrocchie della Diocesi.

Ricordo, infine, che per i presbiteri cercherò di dedicare un giorno specifico di udienze libere e quindi non prenotate al Santo Volto. Consultate «La Voce del Popolo» per sapere quando sono in programma. Purtroppo, i miei impegni e le visite pastorali in corso mi impediscono di fissare un giorno sempre uguale. Comunque, l'iniziativa vuole venire incontro a chi necessita o vuole parlare con il vescovo senza bisogno di passare attraverso un appuntamento prefissato.

Vi ringrazio e vi auguro un fecondo e sereno anno pastorale.